

Donne immigrate e lavoro domestico: una predisposizione naturale?

Silvia Cavallin

Quando si parla di immigrazione, l'immagine che si concretizza è immediatamente quella dell'uomo adulto maschio. Sembra che le donne non migrino, nonentino nelle migrazioni, che non ci sia una specificità propria dell'essere donna, anche nella migrazione.

Le donne, pur costituendo circa il 50% della popolazione immigrata, vivono in una marginalità sociale che è provocata da un'invisibilità tipica di "quelli che non danno problemi" (o, meglio, che non debbono darne).

Le donne immigrate vivono in un "involucro protettivo" che, se da una parte le ha esposte in misura minore al rischio del razzismo e del rifiuto nelle loro forme più pubbliche e manifeste, dall'altro le ha ridotte al silenzio e alla privazione dei diritti.

Le relazioni che la "civile società d'accoglienza" instaura con gli immigrati sono fondate sulla funzionalità: essi sono i benvenuti, purché rimangano al "loro posto", al posto che *noi* abbiamo assegnato *loro*. Dall'osservazione delle attività in cui sono impiegate le donne immigrate, emerge che i posti loro riservati sono la *casa* e la *strada*.

La presenza femminile immigrata, così come quella maschile, è subordinata ai servizi che rende alla popolazione autoctona: lavoro domestico, di assistenza e prostituzione. Lavori come quello di domestica e rapporti di subordinazione come quello della prostituzione, che erano stati messi (almeno in parte) in discussione dopo le battaglie per emancipazione femminile, sono riemersi con forza in funzione del dinamismo della domanda e, solo in seconda istanza, dell'offerta.

Se è vero, infatti, che nel nostro paese vivono moltissime donne immigrate che svolgono tali attività, non si può eludere la questione che sono le circostanze economiche, politiche e sociali a trasformare prostituzione e lavoro domestico in pressoché unico mezzo di sussistenza per esse. I rapporti sociali ed economici vigenti nella nostra società vedono da una parte, in posizione di potere, i detentori di denaro, i "datori di lavoro" con le loro case da riordinare e i clienti delle prostitute coi loro desideri da soddisfare, e, dall'altra parte, una schiera di donne (per lo più giovani) in condizioni economiche deficitarie e in una posizione di facile ricattabilità e sfruttamento proprio a causa di tali condizioni.

Le pagine che seguono si prefiggono di dimostrare che non esiste alcuna propensione naturale delle donne immigrate al lavoro domestico e all'attività della prostituzione di strada, ma come, invece, esse siano sospinte in queste direzioni dai forti meccanismi di segregazione sociale che la nostra società ha innescato, dai quali faticano ad uscire donne che hanno lasciato la loro terra d'origine, quasi sempre perché saccheggiate da secoli di colonialismo e neocolonialismo occidentale, tuttora persistente.

L'analisi del fenomeno migratorio e dell'inserimento lavorativo delle donne immigrate non può prescindere dal considerare la situazione dei Paesi del Terzo Mondo, ed in particolare le condizioni in cui vivono, in essi, le donne, per scoprire quali sono i fattori

che le costringono a lasciare il loro paese e ad accettare le condizioni di pesante subordinazione a cui le sottoponiamo.

Più di due terzi degli analfabeti e dei poveri, nel mondo, sono donne, concentrate per la grande maggioranza nei paesi del Sud del mondo. Sono le più povere tra i poveri e la loro miseria si riproduce da una generazione all'altra; esse tendono a farsi aiutare dai figli, e soprattutto dalle figlie, per la sopravvivenza della famiglia, col risultato di far aumentare la popolazione e di limitare l'accesso all'istruzione.

È per questo che il tasso elevato di analfabetismo riflette in genere assai bene il livello di povertà di un paese. L'accesso delle donne alla cultura viene limitato da tradizioni culturali o religiose, anche se spesso la religione viene strumentalizzata per sostenere un permanente patriarcato: perché una donna dovrebbe studiare se il suo compito è quello di badare alla casa e ai figli?

Soprattutto nelle zone rurali le donne sono relegate ai "fornelli" e al ruolo di madre. L'ostinazione maschile a vietare l'accesso all'istruzione si spiega con la paura di perdere il dominio sulle donne, che una volta istruite potrebbero comprendere i loro diritti, accedere ad un lavoro e gestire i propri beni.

Le donne, infatti, non beneficiano degli stessi diritti degli uomini per quanto riguarda l'eredità e l'accesso alla proprietà.

Si stima che, nel mondo, solo l'1% delle terre siano legalmente proprietà delle donne¹, anche se in numerosi casi, soprattutto nel Terzo Mondo, sono in prevalenza le donne a lavorare nei campi e ad occuparsi dei raccolti. Il lavoro agricolo femminile produce almeno la metà del cibo consumato nel mondo. Frequentemente tale lavoro non è remunerato, perché condotto nel contesto familiare.

Oltre al lavoro domestico familiare, le donne del Terzo Mondo, per rimpinguare il bilancio del nucleo familiare, svolgono a domicilio parte di processi produttivi di aziende che in tal modo possono affrontare minori costi salariali. Queste lavoratrici non hanno alcuna legislazione che le protegga riguardo alla salute e al riconoscimento professionale e non possono presentare alcun tipo di rivendicazione sindacale. Così le donne risultano essere serve della casa e della produzione contemporaneamente, senza alcun riconoscimento. La presenza di tali attività informali spiega perché, sebbene le donne lavorino molto più degli uomini, ufficialmente risulti che solo il 36% della forza lavoro remunerata nel mondo è femminile².

La divisione internazionale del lavoro ha inasprito la condizione delle donne del Sud del mondo. Le multinazionali hanno "colonizzato", come un tempo, i territori ricchi di materie prime e approfittano dell'esistenza di masse enormi di disoccupati per utilizzare una manodopera poco costosa e priva della possibilità di organizzarsi in sindacati.

La catena di montaggio non è più collocata in un'unica fabbrica, ma ha per confini il mondo intero. Essa svela il suo volto più mostruoso nelle Export Processing Zone

¹ J. Seager, *Atlas des femmes dans le monde*, Editions Autrement, Paris, 1998.

² La discriminazione delle donne non è limitata ai paesi considerati culturalmente arretrati, essa persiste anche nei paesi occidentali che spesso si vantano della loro mentalità avanzata. Le donne restano, anche in Occidente, minoritarie tra i proprietari di terreni: negli anni '90, negli stessi Stati Uniti, solo il 6% dei terreni era di proprietà delle donne. Anche l'accesso al mondo del lavoro e la retribuzione rivelano lo stato d'inferiorità a cui sono relegate le donne: sono spesso lavori che rispecchiano le mansioni familiari tradizionali (servizi domestici, sanità, insegnamento), con remunerazioni inferiori ed in cui lo scarto rispetto a quelle maschili è del 30-40%.

(EPZ), zone franche, libere cioè da oneri fiscali e legali, la cui produzione è volta esclusivamente all'esportazione: in queste aree il 75% dei lavoratori sono donne.

Un altro aspetto del liberismo selvaggio del mercato si rivela nei piani di aggiustamento (o di distruzione?) strutturale fatti applicare da Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale ai paesi a cui concedono prestiti condizionati.

Le condizioni da rispettare sono la riduzione delle spese nel campo sociale, della sanità e dell'istruzione, la privatizzazione di funzioni finora esercitate dallo stato, l'apertura ai mercati mondiali, attraverso l'installazione di investitori stranieri o di produzione per l'esportazione.

Tali misure fanno regredire la condizione dei poveri ed in particolare delle donne, che possono ammortizzare le misure solo diminuendo i consumi ed aumentando il lavoro per compensare le perdite; le prime a perdere le conquiste scolastiche, qualora ve ne fossero state, sono le donne; molte di loro lavoravano nel settore pubblico, ma data la diminuzione dell'impiego in questo settore, la disoccupazione femminile aumenta.

La mondializzazione diventa, per dirla col titolo di un libro di M. Chossudovsky³, globalizzazione della povertà e nella maggior parte dei casi quest'ultima ha il volto di donna.

Dopo aver indagato sul contesto in cui matura la decisione di migrare, si cercherà di chiarire quale sia la specificità delle migrazioni femminili.

Dietro la grande ostilità nei confronti degli immigrati, costretti a lasciare i propri paesi per venire a guadagnare qui, col sudore della fronte e la nostalgia nel cuore, ciò che non è loro possibile guadagnare nei loro paesi di nascita, si cela l'altrettanto grande interesse delle imprese capitalistiche a far uso, ed abuso, della forza-lavoro immigrata. La ricerca sempre più ansiosa del profitto ha ridotto la convenienza per gli imprenditori a vincolare i dipendenti per lunghi periodi, li ha spinti a ridurre il più possibile i costi del lavoro nell'immediato, a cercare manodopera sempre più a buon mercato: donne a tempo parziale invece che uomini a tempo pieno, lavoratrici immigrate piuttosto che autoctone, donne più giovani e più istruite, ma provenienti dai paesi sottosviluppati.

Gli immigrati costituiscono, così, una forza essenziale dell'economia, tanto più che essi svolgono spesso lavori dequalificati e pesanti che i lavoratori nazionali non intendono più svolgere.

La manodopera femminile immigrata viene utilizzata in spazi occupazionali limitati, quali i servizi privati: lavoro domestico, assistenza ad anziani, malati, bambini, e nel mercato del sesso.

I "paesi emancipati", che si vantano di aver liberato la donna dalle catene del maschilismo, costringono quella immigrata in ruoli tradizionali, perpetuando, così, l'esercizio del potere dell'uomo bianco. E viene davvero da chiedersi se agli occhi avanzati dell'Occidente tali donne abbiano lo stesso valore di quelle locali...

Mondializzazione e sfruttamento differenziale della donna

La civiltà "avanzata" accusa, spesso, i paesi del Terzo Mondo di confinare le donne nell'ambito domestico, di renderle serve della casa. Ciò che la civiltà occidentale si guarda

³ M. Chossudovsky, *La globalizzazione della povertà*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1998.

bene dal denunciare con altrettanta veemenza è che il perpetuarsi - oggi - di tale condizione, nelle società tradizionali, è funzionale al sistema di produzione capitalistico, ed è un beneficio anzitutto proprio dell'Occidente.

Nelle società agricole i rapporti di produzione sono strettamente legati a quelli di riproduzione, perché nell'ambito agricolo il numero di braccia disponibili a coltivare i campi incide enormemente sullo sviluppo della comunità. Così i rapporti di riproduzione sono oggetto di stretto controllo sociale, esercitato dagli anziani: le donne non sono altro che oggetto di scambio in affari a lunga scadenza, le cui tappe principali sono la pratica del fidanzamento delle bambine, l'usanza della promessa, i matrimoni combinati. Costituendo un bene assai prezioso, molto spesso esse corrono il rischio di essere rapite: per questo gli uomini della comunità a cui appartengono esercitano su di loro una funzione di protezione, cioè di dominio. La subordinazione a cui sottoposta la donna si rivela in due forme di sfruttamento: in quanto lavoratrice, il cui prodotto va nelle mani dello sposo e poi dell'anziano; e in quanto riproduttrice, dato che la filiazione si trasmette fra individui di sesso maschile. Pur lavorando per il sostentamento della famiglia e pur generando figli, la donna non si vede riconosciuto il ruolo di produttrice.

Meillassoux⁴ fa notare che Marx considerava giustamente le donne come costituenti la prima classe di sfruttati.

Se questa è la condizione della donna nei rapporti di produzione e riproduzione nella comunità agricola domestica, frutto di tradizioni storiche di cui non conosciamo con precisione l'origine, e fondamentale sottolineare come questo tipo di comunità sia ancora diffuso e, soprattutto, come il sistema di produzione capitalistico si serva e si arricchisca anche sfruttando questa antica istituzione.

L'economia domestica tuttora persistente in vastissime zone del mondo in forme anche assai "antiquate", fornisce al sistema capitalistico forza-lavoro e derrate che servono al lavoratore per mantenersi. Il sistema capitalistico tende ad esternalizzare sempre di più i costi del tempo di lavoro necessario per la produzione, quelli dei mezzi di sussistenza necessari al lavoratore e quelli per la riproduzione. Ciò che viene garantito al lavoratore è solo il salario orario diretto, ovvero il periodo di lavoro effettivo. Il tempo e l'energia impiegati per procurarsi i beni di sussistenza per la sua riproduzione e quella della famiglia, per la formazione e per i bisogni legati alla sua condizione di malato, disoccupato e altro, non vengono calcolati dal datore di lavoro e il peso ricade su un'istituzione in cui dominano i rapporti personali e non contrattuali.

Per questo il capitalismo ha cercato di estendere il suo dominio su nuove terre che mantengono tale tipo di istituzione, come i paesi sottosviluppati.

Lo scopo delle aziende e delle istituzioni occidentali non è quello di far uscire i paesi sottosviluppati dall'arretratezza (come molte volte viene decantato), ma piuttosto quello di funzionalizzare a sé l'istituzione tradizionale, per liberarsi del costo di produzione dei beni di sussistenza necessari al lavoratore e anche dell'onere di assistenza di eventuali malati e anziani dei quali si occupa il clan tribale, in particolare le donne della comunità domestica. Dunque, se da una parte l'"avanzato" sistema occidentale di produzione sembra aver liberato le donne dalla segregazione domestica, rendendole, in un dato (limitato) numero di casi, protagoniste dell'accumulazione capitalistica, nel ruolo di

⁴ Meillassoux, *Donne, granai e capitali*, Zanichelli. Bologna, 1978.

manager e imprenditrici, ed in una porzione assai più ampia lavoratrici a salario o a stipendio, dall'altra, come dimostra il quadro tracciato da Meillassoux, risulta evidente che tale "emancipazione"⁵ non tocca coloro che vivono nei paesi colonizzati (e neo-colonizzati). Anche quando cercano di fuggirvi, la condanna le segue in terra d'immigrazione.

Il colonialismo provocò, almeno a livello potenziale, una socializzazione superiore (anche se parziale) delle donne, intesa come possibilità di conoscere un nuovo mondo, esterno alle mura domestiche, ove svolgere un lavoro retribuito accanto ad altre donne e uomini. Per coloro che appartenevano alle famiglie più liberali ed economicamente influenti, significò poter frequentare la scuola o nel proprio paese o in quello colonizzatore, e aprirsi a nuove idee, ad un nuovo modo di intendere il ruolo della donna. In genere, però, esso significò una perpetuazione della condizione di subordinazione delle donne.

Le economie dei paesi del terzo mondo, per la maggior parte colonizzati nei secoli scorsi, continuano più o meno direttamente a dipendere dalle economie dei paesi che contano nelle transazioni finanziarie "globali".

All'interno di questa trasformazione dell'economia le donne continuano a subire una duplice alienazione: quella antica, tradizionale, che vede la donna come l'unica responsabile dell'andamento della casa e dell'unità familiare, e quella della nuova "colonizzazione", non più esplicita, ma velata, che si manifesta nella "doppia presenza", nelle Export Processing Zone, e in tutti gli altri luoghi di sfruttamento differenziale.

L'accresciuta concorrenza nei paesi sviluppati, le conquiste sindacali dei lavoratori, la recessione hanno spinto le società occidentali, verso la metà degli anni '60, a rilocalizzare attività industriali o singole parti di un processo produttivo in aree sottosviluppate.

Le Export Processing Zone (EPZ) videro la nascita grazie ad una risoluzione del Consiglio economico e sociale dell'ONU del 1964 che ufficialmente appoggiava le zone franche, perché - così si disse - capaci di promuovere il commercio con i paesi in via di sviluppo. La loro diffusione inizia negli anni '80. In queste zone di libero scambio (Free Trade Zone) le imprese straniere sono libere di svolgere parte del ciclo produttivo, che viene poi completato in un altro paese. Non si devono pagare tasse né sulle importazioni, né sulle esportazioni: sono una sorta di realtà a se stante, su cui non viene esercitata la giurisdizione del Paese in cui si trovano. Sono un pezzo d'Occidente trapiantato, e della peggior specie. Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro esistono oggi almeno 850 zone franche al mondo, ma, essendo spesso celata la loro esistenza, il loro numero potrebbe aggirarsi intorno a mille, con circa 27 milioni di lavoratori, la maggior parte dei quali sono donne⁶. Il 75% dei lavoratori delle zone franche sono donne.

Alcuni studiosi sostengono che esse sono reclutate per la loro abilità manuale, ma in realtà costituiscono una forza lavoro che sopporta condizioni lavorative inumane, orari di lavoro lunghissimi, salari bassissimi e i cui diritti fondamentali vengono quotidianamente calpestati.

⁵ Uso questo termine virgolettandolo, perché ritengo che l'emancipazione femminile non si concluda nel ricoprire ruoli di responsabilità in ambito lavorativo. Anche nei paesi cosiddetti emancipati permangono importanti e numerose situazioni di disuguaglianza, di sfruttamento e di violenza sulle donne.

⁶ N. Klein, *No Logo*, Baldini & Castoldi, Milano, 2001.

Il primo motivo che spinge le donne ad accettare tale tipo di lavoro è la disoccupazione; inoltre la prossimità dei villaggi o delle città da cui provengono alla zona rappresenta un fattore importante, perché i salari non sarebbero sufficienti a coprire le spese di trasporto o soggiorno; inoltre, lavorare per le imprese straniere e con macchinari e nuove tecnologie garantisce un certo status.

La giornata media lavorativa è di dieci ore e mezza, ma, in certi casi, può raggiungere anche le sedici o addirittura le diciannove ore giornaliere. Il salario non soddisfa nemmeno la metà dei bisogni primari.

Sono costrette a svolgere anche i turni di notte: lavoro che nuoce alla vista e spesso viene malvisto, tanto che in molti casi un componente anziano della famiglia accompagna e viene a prendere la lavoratrice.

Tuttavia alcune donne sposate preferiscono il turno di notte, perché permette loro di completare i lavori domestici e di lasciare i figli col marito o altri parenti.

Questo lavoro non porta nemmeno vantaggi a lungo termine, perché il salario è basso e riesce appena a coprire i bisogni di base. Se la discriminazione differenziale di genere è retaggio di una profonda disuguaglianza e di un antico sfruttamento, essa continua a perpetuarsi anche grazie alle “modernissime” misure imposte dalle istituzioni economiche internazionali, quali FMI, BM, WTO.

Chossudovsky⁷ individua una dualità nella struttura dei salari, provocata dal sistema globale di mercato: essa riguarda il costo del lavoro dei paesi ricchi e quello dei paesi poveri. A mio parere occorrerebbe individuare una terza fascia di reddito: quella dei salari delle donne che guadagnano sempre nel Terzo Mondo (e spesso anche nel primo) meno dei loro colleghi maschi.

L'austerità di bilancio, imposta dal FMI, porta alla svalutazione della moneta e quindi al crollo degli investimenti pubblici, con il licenziamento dei dipendenti pubblici, fra i quali vi sono molte donne (secondo i dati delle Nazioni Unite circa il 75% della forza lavoro dell'industria dei servizi sono donne)⁸. Le scuole vengono chiuse e gli insegnanti (molti di sesso femminile) perdono il posto di lavoro; il settore sanitario non riceve più finanziamenti. Molti servizi sociali vengono privatizzati, negando ad ampi strati della popolazione la possibilità di curarsi e d'istruirsi. La chiusura delle unità sanitarie di base o il tentativo di volontari inesperti di sopperire alla mancanza di personale qualificato, fa degli ospedali dei paesi sottosviluppati più dei centri di raccolta di malati disperati, che dei veri luoghi di cura. Spesso per la mancanza di igiene e di strumenti di prima necessità (acqua, elettricità, combustibile) si sviluppano infezioni che possono mettere a repentaglio la vita di interi villaggi. Le donne e i bambini sono, ancora una volta, le categorie più esposte al rischio di morte prematura: le donne per il pericolo del parto, che spesso avviene in casa o in strutture inadatte; i bambini perché più deboli e malnutriti.

Specificità dell'immigrazione femminile

⁷ M. Chossudovsky, *op. cit.*, p.36.

⁸ United Nations. *The World's Women, 1995; Trends and statistics, 1995.*

I cambiamenti provocati dalla modernizzazione, dagli squilibri economici seguiti alla colonizzazione, cui si è comunque sostituito quel nuovo colonialismo che è la mondializzazione del capitale finanziario, hanno influito e modificato i meccanismi di riproduzione della famiglia allargata, minato le basi dei regimi patriarcali, cambiato i rapporti economici e sociali fra donne e uomini; nei paesi di religione musulmana tali meccanismi hanno provocato un inasprimento del tradizionalismo religioso, degenerato in fondamentalismo, che, in alcuni casi, ha limitato la libertà delle donne, mentre in altri ha significato, per alcune, andare alle radici culturali e religiose dell'Islam, per ricostruire una nuova identità femminile⁹, insieme fedele alle tradizioni e moderna.

La divisione internazionale del lavoro e l'immigrazione sono figlie della stessa madre. Alle cause economiche si uniscono, certamente, quelle sociali, comprese le motivazioni di emancipazione personale, quali il rifiuto di valori tradizionali, di norme culturali e sociali non più accettate. Non è affatto vero, dunque, che le donne immigrate si emancipano nella società d'accoglienza, come afferma una certa parte della sociologia occidentale, che vede la donna uscire dal proprio paese per decisione altrui e compiere "il primo passo verso la costruzione di un'identità individuale nel luogo d'immigrazione"¹⁰. L'autonomia esiste già prima dell'emigrazione e permette alle donne di organizzare una strategia migratoria, di essere protagoniste della decisione. L'emancipazione della donna non assume il colore bianco dell'Occidente, spesso sporcatosi in forme degenerate¹¹; è, invece, costituita da numerosi pezzi colorati, è rafforzamento delle differenti identità culturali.

In alcuni casi l'emigrazione sembra costituire una fuga da situazioni di disgregazione familiare, caratterizzata da aspri conflitti con la figura maschile, paterna o del marito. Se molte donne che migrano sono separate o divorziate, per cui sembra che la loro partenza sia causata da una situazione di frattura, come sostiene G. Favaro¹², non si può considerare causa primaria dell'esodo la rottura dei legami familiari.

Trovo riduttivo e mistificante ricondurre la causa dell'emigrazione femminile ad un trauma affettivo, come tentano di fare alcuni autori¹³. Se questa fosse l'unica causa dovrebbero emigrare dal nostro paese numerose nostre connazionali. E certamente, se l'intento fosse quello di rompere totalmente con la terra d'origine, ogni lavoratrice immigrata non manterrebbe (da qui) dalle due alle dieci persone rimaste in patria¹⁴.

Per concludere, il fattore di espulsione che esercita maggiormente la sua pressione sulle donne è quello che ho cercato di delineare precedentemente: la femminilizzazione della povertà, la quale non è solo materiale ed economica, ma anche culturale (anche se quest'ultima affermazione non è sempre valida, come dimostra il caso delle Filippine, il cui livello di istruzione è molto alto).

⁹ F. Balsamo, *Donne da una sponda all'altra del Mediterraneo*, L'Harmattan, Torino, 1997.

¹⁰ M. Marengo, *La donna nei luoghi di immigrazione*, in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Ed. Franco Angeli, Milano, 1997.

¹¹ A questo proposito G. Campani in *Donne ed educazione interculturale*, p.1 17, afferma: «Lo spettacolo che offre l'Occidente (violenze carnali e violenze simboliche, dibattiti sulla riapertura delle case chiuse, proliferazione dei "messaggi rosa" e di ogni forma di pornografia, ecc.) non ci pare autorizzare le donne occidentali che ne accettano il sessismo a dare lezioni di emancipazione a donne di altre culture».

¹² G. Favaro- M. Tognetti Bordogna, *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Guerini, Torino, 1995.

¹³ R. De Luca, M. R. Panareo, L. Perrone, *Le nuove regole*, in G. Vicarelli, *Le mani invisibili*, Ediesse, Verona, 1994.

¹⁴ S. Ongaro, *Le donne e la globalizzazione*, Rubettino, Catanzaro, 2001, p. 50.

L'immagine che di solito viene data della donna immigrata, soprattutto di quella proveniente dai paesi arabi, è quella di una donna che non migra, e se ci riesce, è sempre "al seguito" del marito¹⁵: ha subito la decisione di emigrare, non ha, quindi, escogitato una strategia migratoria personale, è elemento passivo nella migrazione. Se è vero che, generalmente, le donne provenienti dai paesi del Nord Africa giungono in Italia dopo che il marito vi si è insediato da alcuni anni, ciò non significa che in terra d'immigrazione esse siano soggetti passivi, anzi spesso costituiscono il ponte fra il paese d'origine e la nuova società d'insediamento.

Negli ultimi anni, poi, cominciano ad arrivare sempre più spesso anche da sole. Sono donne che imparano ed insegnano a mediare fra tradizione e modernità, che vivono in modo differente dal loro paese natale il matrimonio, la maternità, l'educazione dei figli, talvolta con dolore lacerante, altre volte trovando un equilibrio determinato, oltre che da capacità personali, dalla possibilità di tessere rapporti con altre donne immigrate, connazionali e non, e con le donne locali. Molto dipende anche dal grado di accoglienza o di ostilità che il nostro paese dimostra e questo ci vede tutti coinvolti.

Da qualunque parte esse arrivino e indipendentemente dal progetto migratorio, che si rivela spesso più preciso e determinato di quello maschile, queste donne si rivelano elemento di mediazione fra culture e generazioni. Non ci sono più le donne "pure" della tradizione e le donne "pure" del cambiamento: in ognuna di loro convivono queste due anime.

Il lavoro domestico delle donne immigrate in Italia

I fattori di spinta e di attrazione che inducono le donne ad uscire dai loro paesi e a svolgere in Italia lavori che, generalmente, si limitano all'ambito domestico o di cura alle persone, sono di tipo costringente e non affatto legati ad una (presunta) natura che spingerebbe le donne a spostarsi per conoscere nuovi mondi, o ad una natura che spontaneamente le porta a dedicarsi alla cura della casa, dei bambini o degli anziani, come molte volte si sostiene. Le condizioni in cui devono vivere le donne del Sud del mondo, sia nei loro paesi di origine, sia nei paesi d'immigrazione, sono funzionali al meccanismo capitalistico che domina il nostro mondo. La perpetuazione dei sistemi tradizionali in cui le donne sono le "serve della casa", lo sfruttamento delle loro "agili mani" per produrre i beni delle grandi aziende rilocalizzate nelle zone di libero scambio, la limitazione dell'accesso all'istruzione, da una parte, e, dall'altra, la condanna al lavoro domestico nelle case degli italiani, con la limitazione della libertà di movimento, di accesso ai corsi di alfabetizzazione, di socializzazione, non sono che due aspetti

¹⁵ La lettura della "donna al seguito del marito" viene di solito accompagnata da quella che esclude la donna araba dalla migrazione. A questo proposito G. Arena, *Lavoro femminile ed immigrazione dai Paesi Afro-asiatici a Roma*, «Studi Emigrazione» n. 70, Roma, 1983: «La mancanza di una rilevante componente femminile nell'emigrazione proveniente dall'Africa Settentrionale e dall'Asia Occidentale, ci riconduce infatti alla riflessione che in tali aree domina la religione musulmana. Nell'Islam la donna è "un essere inferiore" e pertanto, in pratica, è priva della possibilità di effettuare libere scelte e totalmente soggetta, per tradizione e per cultura, alla supremazia maschile. È quindi impensabile che essa possa, da sola, recarsi tra gli "infedeli" ed inoltre non tocca certo alla donna trovare un lavoro fuori dalle pareti domestiche e contribuire al sostentamento finanziario della famiglia, dal momento che questo è compito precipuo dell'uomo. Ed è quindi l'uomo che deve emigrare se nel suo paese non trova, o non ha la possibilità di trovare, un lavoro».

complementari di un sistema razzista e sessista. Il fatto che il lavoro domestico venga riservato alle lavoratrici immigrate adducendo come giustificazione che è una fra le loro disposizioni naturali (assieme a quella alla prostituzione?) è una spia, se non un aspetto evidente, della categorizzazione per *genere, etnia e classe* che caratterizza la società occidentale e che pone le donne immigrate nella posizione, forse, di maggior subordinazione, subendo una triplice discriminazione.

Se, negli anni Settanta la lotta delle donne per il riconoscimento dei propri diritti e la liberazione dalla segregazione domestica, ha significato spesso, il rifiuto dell'uomo amato, attualmente non esiste più questo problema, giacché il lavoro rinnegato viene attualmente svolto da altre donne, "probabilmente" più diseguali di altre.

La "liberazione" delle donne dall'onere del lavoro domestico è avvenuta solo parzialmente per la condivisione della gestione delle mansioni familiari fra coniugi. Principalmente i meccanismi che hanno permesso alle donne di lavorare fuori casa si sono giocati tutti all'interno della popolazione femminile, rappresentata dalle nonne che accudiscono i nipotini o da chi nel proprio paese, pur esercitando un mestiere per il quale è necessaria la laurea, percepisce uno stipendio fino a dieci volte inferiore della retribuzione per il lavoro di colf in Italia, e costituisce, quindi, una manodopera a buon mercato, spesso ricattabile e controllabile.

Questo particolare tipo di divisione del lavoro, che comporta il distacco dal proprio paese d'origine, deriva dalla domanda di lavoratrici a basso salario, acquistabili da parte delle classi privilegiate e viene definito da R. S. Parreñas *international transfer of caretaking*, cioè trasferimento internazionale del lavoro di cura.

Emergono, così, delle fasce sociali più forti che riescono a scaricare su altre più deboli il costo della loro "liberazione"¹⁶. Altre donne sono costrette a pagare sulla loro pelle (che è corpo, famiglia, vita affettiva) il prezzo dell'emancipazione altrui.

La mancanza di un'organizzazione sociale che attraverso i servizi venisse (e venga anche attualmente) incontro alle esigenze delle famiglie, ha fatto sì che tale carenza venisse risolta privatamente.

Le donne immigrate diventano sempre più funzionali alla crisi dello stato sociale del nostro paese¹⁷. Non è un caso, forse, che sulle donne immigrate pesino molto meno le criminalizzazioni pubbliche, che spesso riguardano i loro compagni maschi: la domestica è un'esigenza forte, oltre che uno status symbol; se negli anni passati la domestica rappresentava un simbolo per la famiglia ricca borghese o aristocratica, oggi risulta più che mai necessaria per lo svolgimento di lavori pesanti, per accudire bambini ed anziani¹⁸; occorre servirsene facendo meno rumore possibile, rendendola invisibile.

È un sistema che costruisce subordinazione su altra subordinazione: le donne lavoratrici fuori casa, possono finalmente lavorare e percepire un reddito, che risulta assai spesso inferiore, a parità di mansioni, rispetto a quello maschile; e ancora altre donne si sostituiscono alle donne uscite dalle mura domestiche.

¹⁶ L. Abburrà, *L'insolito patto delle madri e delle figlie*, in *Politica ed economia*, n. 12, Editori Riuniti, Roma, 1989.

¹⁷ R. Salih, *Identità, modelli di consumo e costruzione di sé tra il Marocco e l'Italia. Una critica di genere alla migrazione transnazionale*, «Afriche e Orienti», n. 3-4, 2000.

¹⁸ R. Sacconi, *Le colf queste sconosciute*, «Politica ed economia», n. 1, Editori Riuniti, Roma, 1984: «In questi casi, in assenza di un'adeguata organizzazione sociale dei servizi, il lavoro domestico, lungi dal rappresentare un lusso, simbolo di uno status sociale elevato, diventa una vera e propria necessità in tutte quelle famiglie dove ci sono bambini in tenera età oppure anziani».

Non è un caso, comunque, che la domanda di questo tipo di lavoro sia stata rivolta alla manodopera immigrata, giacché essa “è più debole e aggredibile dai meccanismi del mercato”¹⁹ e rimanendo chiusa nelle case in cui svolge il suo ruolo di “inferiorità” non può nemmeno organizzarsi sindacalmente per vedere riconosciuti diritti che vengono quotidianamente violati, anche con l’ausilio della nostra legislazione.

M. Ambrosini²⁰ osserva che la domanda di manodopera immigrata per il lavoro domestico è forte negli Stati Uniti, ove non esiste alcuna istituzione pubblica che sostenga le famiglie. Per lo stesso motivo anche in Grecia ed in Italia, diversamente dal Nord-Europa, gli immigrati, soprattutto di genere femminile, vengono impiegati in questo settore.

In Italia, il Nord è l’area in cui ha maggiore incidenza il lavoro domestico dipendente; tuttavia il Centro, soprattutto il Lazio, appare quello in cui predomina il numero di lavoratori domestici immigrati, per lo più provenienti dal continente asiatico. La prima caratteristica del lavoro domestico è costituita dal fatto di essere svolto nella sfera privata. Proprio perché nascosto, non implicante uno scambio economico che di solito ha luogo nella sfera pubblica²¹ e propriamente produttiva, e per il fatto di essere legato all’organizzazione stessa della famiglia, esso non viene riconosciuto come un vero lavoro e per questo svalutato.

Lo svolgimento del lavoro domestico all’interno della casa provoca un rapporto col “datore di lavoro” (metto tra virgolette questo termine poiché non è lui che dà il lavoro, ma la domestica) che si caratterizza come una sorta di vero e proprio controllo esercitato sulla lavoratrice.

Molte famiglie tendono a limitare la libertà di movimento delle lavoratrici adducendo come motivazioni la scarsa conoscenza del paese d’“accoglienza”, incutendo paura sulla possibilità di essere scoperte dalla polizia, se sono irregolari. In realtà è questo un modo per mantenere una dipendenza forte fra datore di lavoro e lavoratrice, per impedire legami con altre donne o connazionali che potrebbero sviluppare una coscienza e un rifiuto della situazione in cui vive: la domestica deve essere docile. Esistono casi di punizioni corporali, di violenze sessuali che raramente vengono denunciati per timore di essere scoperte nella condizione di clandestinità²².

Il mondo della colf immigrata convivente con il datore di lavoro finisce sulla soglia di casa di quest’ultimo, il suo tempo di vita è il tempo del lavoro, lo spazio di vita è quello interno, della casa, non quello esterno della città. Gli spazi di tempo libero sono troppo preziosi e troppo angusti per essere impiegati nella scoperta della città, di ciò che sta fuori dalle mura domestiche, anche perché lo spazio esterno viene percepito, talvolta, come minaccioso, in cui difendersi dagli attacchi più o meno subdoli del razzismo.

¹⁹ R. Sacconi, *art. cit.*

²⁰ M. Ambrosini, *Uttili invasioni. L’inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Franco Angeli, Milano, 1999.

²¹ B. Sorgoni, *Migrazione femminile e lavoro domestico: un terreno da esplorare*, in *La critica sociologica*, 134, Maggio-Luglio, S.I.A.R.E.S., Roma, 2000.

²² A questo proposito dichiara B. Sorgoni nell’articolo già citato: «Questo controllo va dalle punizioni corporali e le mutilazioni, frequenti nelle situazioni di totale o semi-schiavitù, all’accesso al corpo della serva da parte del padrone, con stupro o altre forme di *harassment*. Ma il controllo può anche estendersi oltre il corpo fisico del servo, quando il padrone tenta ad esempio di limitarne i movimenti nel tempo libero, o controllarne le amicizie».

Anche lo spazio interno, che è il luogo di lavoro, non viene concepito come proprio, poiché, nella maggior parte dei casi, le collaboratrici familiari devono assimilarsi ai valori della datrice di lavoro e della società italiana, che spesso conoscono solo tramite la famiglia in cui vivono. Il rapporto di convivenza con la famiglia in cui si lavora impedisce i rapporti con i propri familiari e questo è tanto più pesante e doloroso quando ci sono dei figli, i quali rimangono o ritornano al paese d'origine oppure sono costretti a vivere in collegi o comunità per minori.

Tale tipo di rapporto di lavoro viene svolto soprattutto all'inizio della permanenza in Italia, perché permette di "risolvere" il problema dell'alloggio, di risparmiare più soldi e, spesso, di nascondere la propria situazione d'irregolarità.

Il lavoro domestico presenta anche un'altra caratteristica che sembra contraddittoria rispetto al contesto in cui si svolge: in un rapporto lavorativo altamente personale è insito il rischio della "depersonalizzazione", come la definisce B. Sorgoni²³, la quale consiste nel trattare il lavoratore come proprio possesso - si sente spesso dire "la mia colf" - oppure come un essere trasparente, non degno di una parola o di uno sguardo. Sono segni della natura gerarchica della relazione, entro la quale il datore di lavoro si colloca in una posizione di dominio.

Quest'ultima, evidente nei trattamenti riservati dai datori di lavoro, è presente anche nello stato nazione che si serve di manodopera immigrata a basso costo²⁴. L'Italia è il miglior esempio di utilizzo di manodopera femminile iperqualificata rispetto alle mansioni svolte.

Lo stato nazionale d'immigrazione, lo stato "d'accoglienza" fissa le caratteristiche che la famiglia deve avere: per esempio, la legislazione italiana sul lavoro domestico vieta di fatto la maternità, così come in Germania all'inizio dei flussi, le donne venivano sottoposte a check-up per accertare che non avessero gravidanze in corso e nella Germania dell'est venivano rimpedite in patria.

Nell'analisi appena osservata è opportuno sottolineare che non è il singolo datore di lavoro a segregare la donna immigrata e a mostrarla come missionaria del lavoro domestico, ma è un'intera struttura, uno stato nazionale, con le sue condizioni giuridiche e legislative a sostenere e perpetuare tale dominazione.

Come afferma Campani²⁵ le donne immigrate in Italia sembrano essere "bloccate" nel lavoro domestico, senza che sia possibile alcuna mobilità verticale od orizzontale²⁶. Ciò è dovuto anche al fatto che in Italia le donne non hanno abbandonato, come gli uomini, certe occupazioni, ma permangono in quei settori, come quello delle confezioni o di meccanismi ad alta precisione, che negli altri paesi sono stati occupati da donne immigrate.

²³ B. Sorgoni, *art cit.*

²⁴ M. Morokvasic, *Donne immigrate in Europa*, in Comune di Milano, *Le mille e una donna*, Centro Azione Milano Donne, Milano, 1990.

²⁵ G. Campani, *Il lavoro delle donne migranti tra autonomia e professionalità*, in Comune di Milano, *Le mille e una donna*, Centro Azione Milano Donne, Milano, 1990.

²⁶ Anche se M. Ambrosini definisce "promozione orizzontale" la possibilità per le lavoratrici immigrate di passare dal ruolo di domestiche fisse a quello di domestiche a giornata o ad ore, che permette loro di avere un'abitazione propria, una vita privata e la possibilità del ricongiungimento familiare.

Tuttavia, il lavoro domestico è discriminato rispetto alle altre categorie: la legge italiana pone le lavoratrici domestiche in una condizione di svantaggio rispetto alle altre lavoratrici, soprattutto riguardo al licenziamento, alla maternità e alla malattia.

Non è prevista l'indennità di malattia; se la lavoratrice domestica ha un rapporto di lavoro regolare, ma privato, non ha diritto all'indennità; se, invece, presta la sua opera nella stessa famiglia, ma attraverso una cooperativa, maturerà il diritto all'indennità di malattia²⁷. Se la colf si ammala i datori di lavoro corrispondono il 50% del compenso fino al terzo giorno consecutivo; 100% dal quarto in poi, ma solo fino a 15 giorni l'anno, per i lavoratori che abbiano un'anzianità oltre i due anni. Per chi ha un'anzianità fino a sei mesi la retribuzione avverrà fino all'ottavo giorno; per coloro che hanno un contratto da più di sei mesi, ma meno di due anni, fino a 10 giorni. Il posto di lavoro viene conservato in caso di malattia o di infortunio per dieci giorni per chi ha un contratto da meno di sei mesi, per 45 giorni per anzianità da più di sei mesi a due anni; per 180 giorni per anzianità oltre i due anni. In caso di infortunio sul lavoro il contratto prevede fra le varie voci: "una rendita ai superstiti ed un assegno una volta tanto in caso di morte". La vita di un collaboratore sembra di fatto non valere molto.

Per i periodi di malattia non pagati o soggetti a indennità non sono dovuti contributi. I lavoratori conviventi hanno diritto a permessi retribuiti per visite mediche documentate nel numero di sedici ore annue; quelli non conviventi con orario non inferiore a trenta ore settimanali, a 12 ore annue. Hanno, inoltre, diritto a fruire di permessi non retribuiti. Si capisce bene come mai, anche le colf regolari ricorrono assai raramente ai servizi sanitari. In questo modo viene messo in discussione anche il diritto alla salute e alla cura, di cui paradossalmente queste donne sono le garanti (di quella altrui).

La legge italiana (30 dicembre 1971, n. 1204 e la legge del 17 ottobre 1967 n. 977) prevede il divieto di licenziamento per tutelare i diritti della lavoratrice madre. Il licenziamento durante la gravidanza è nullo. Per le lavoratrici domestiche, invece, il divieto non vale; tuttavia esse non possono essere licenziate prima che inizi il periodo di astensione obbligatoria dal lavoro, cioè prima del settimo mese di gravidanza (finché si può sfruttiamola!). Qualora una lavoratrice domestica si servisse del contratto nazionale, essa risulterebbe, in larga parte tutelata.

Il contratto sulla disciplina del lavoro domestico del 2001 presenta, infatti, un rafforzamento della tutela della lavoratrice madre facendo scattare il divieto di licenziamento dall'inizio dello stato di gravidanza e non dalla data di spedizione del certificato medico di gravidanza, come previsto dal precedente contratto. Il divieto non sussiste in caso di licenziamento per giusta causa.

Mentre per l'inibizione dal lavoro durante il periodo precedente il parto (da un minimo di due mesi ad un massimo individuabile caso per caso) e quello ad esso seguente la legge vale anche per le lavoratrici domestiche, non è così per l'applicazione delle norme più qualificanti della legge citata, e cioè quelle concernenti il divieto di licenziamento dall'inizio del periodo di gestazione fino al compimento di un anno di età

²⁷ Barili, *Il lavoro di casa affidato*, in *Lavoro di casa e lavoro in casa*, a cura di M. A. Sozzi Mancini, Ed. Guerini Studio, Milano, 1998.

del bambino, non vale per le colf²⁸. Il diritto all'indennità di maternità scatta solo dopo due anni di versamenti contributivi²⁹.

Per le lavoratrici domestiche la legge italiana non prevede i permessi retribuiti giornalieri per l'allattamento, le assenze per malattie dei figli, le assenze facoltative dal lavoro, che spettano invece di diritto alle altre categorie lavorative: i genitori possono usufruire anche contemporaneamente di permessi per seguire i figli nei primi otto anni di vita, fino a 10 mesi complessivi. Singolarmente ognuno dei due genitori non può assentarsi per più di sei mesi che fino ai tre anni di età del bimbo sono retribuiti al 30%. Tutto questo viene negato alle lavoratrici domestiche.

L'intervento dello stato per il finanziamento della gestione previdenziale, il riconoscimento di pari diritti per le lavoratrici domestiche, l'intensificazione del sistema di welfare, sono ancora lontani da venire, poiché esiste una divisione internazionale del lavoro domestico che permette di utilizzare manodopera immigrata considerata, dal sistema capitalistico-patriarcale occidentale, inferiore e sfruttabile.

Conclusione

Il mio lavoro è partito, volutamente, da molto lontano, dalla mondializzazione e da una delle sue conseguenze, tanto importante, quanto ignorata, quale quella della femminilizzazione della povertà.

Non si può, infatti, analizzare il fenomeno migratorio femminile, così come quello maschile, senza tenere presente il divario fra Nord e Sud del mondo, provocato da secoli di colonialismo, che ha bloccato lo sviluppo dei paesi colonizzati, tuttora mantenuto in vita, se non accentuato dal processo di mondializzazione finanziaria.

La divisione internazionale del lavoro non fa le sue vittime femminili solo nelle aree specializzate per l'esportazione, poiché alcune attività non risultano rilocalizzabili all'estero. La società occidentale ha bisogno di manodopera a basso costo e manipolabile nei luoghi in cui nascono esigenze da parte di persone fisiche, come sono in Italia gli anziani, i bambini, o le famiglie che non garantiscono la loro presenza in casa, e hanno quindi necessità legate alla conduzione della stessa.

Le immigrate entrano nel meccanismo del trasferimento internazionale del lavoro di cura, con grande difficoltà ad uscirvi.

Finché perdurerà il divario economico fra i nord e i sud del mondo questo flusso di donne e di uomini continuerà ad aumentare e sarà funzionale al sistema di produzione capitalistico vigente nei paesi occidentali, fondato sul profitto e sullo sfruttamento del lavoro. Il lavoro domestico che è alla base della produzione di forza lavoro continuerà ad essere fornito, gratuitamente o in regime di sfruttamento, dalle donne, non per predisposizione naturale, ma per costrizione, giacché ad esse non viene offerta alcun'altra possibilità.

²⁸ Contratti Collettivi di Lavoro, a cura di M. Bentivoglio, *Collaboratori domestici*, Pirola Editore, Milano, 1992.

²⁹ L'articolo 4 del D.P.R. 31 dicembre 1971 n. 1403, accolla all'Inps l'obbligo di corrispondere alle collaboratrici familiari, durante il periodo di astensione obbligatoria, un'indennità giornaliera pari all'80% della retribuzione convenzionale, quale risulta dai contributi settimanali compresi nei 24 mesi antecedenti la data di inizio dell'astensione.

Spero che questo lavoro abbia, almeno, suscitato la consapevolezza che un sistema di relazioni, non certo emancipante, condiziona le nostre scelte quotidiane, anche quando crediamo di emanciparci. Altre ed altri pagano il prezzo di una falsa liberazione che ci rende tutti ogni giorno un po' meno liberi, perché non coscienti di quello che accade proprio dentro le nostre case.

BIBLIOGRAFIA

- Abburrà L., *L'insolito patto delle madri e delle figlie*, «Politica ed Economia» n. 12, Editori Riuniti, Roma, 1989.
- Abburrà L., *L'occupazione femminile dal declino alla crescita*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1989.
- Ambrosini M., *Lavorare nell'ombra. L'inserimento degli immigrati nell'economia informale*, Quaderni ISMU, n. 3, Ed. Franco Angeli, 1995.
- Ambrosini M. - Colasanto M. (a cura di), *L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza e marginalità sociale*, Vita e Pensiero, Milano, 1995.
- Ambrosini M., *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Ed. Franco Angeli, Milano, 1999.
- Arena G., *Lavoro femminile ed immigrazione dai paesi afro-asiatici a Roma*, in «Studi Emigrazione», 1983. n. 70. Roma.
- Bairoch P., *Lo sviluppo bloccato*, Einaudi, Torino, 1976.
- Balbo L., *Tempi di vita: studi e proposte per cambiarli*, Feltrinelli, Milano, 1991.
- Balsamo F., *Donne da una sponda all'altra del Mediterraneo*, L'Harmattan, Torino, 1997.
- Basso P., *Razze schiave e razze signore*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- Basso P., *Tempi moderni, orari antichi*, Franco Angeli, Milano, 1998.
- Basso P. - Perocco F., *Immigrazione e trasformazione della società*, Ed. Franco Angeli, Milano, 2000.
- Bihl A. - Pfefferkorn R., *Hommes/Femmes. L'introuvable égalité*, Les Editions de l'Atelier/Editions Ouvrières, Paris, 1996.
- Bonifazi C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- Brunetta G., *La donna e l'emigrazione: il caso Veneto*, «Studi Emigrazione», 1983, n. 70, Roma.
- Bruni M. - Pinto P., *Attratti, sospinti, respinti*, Ed. Franco Angeli, Milano, 1994.
- Calvanese F., *L'immigrazione in Italia: stato della ricerca e problematiche connesse in Afriche e Orienti* n. 3-4, Aiep-Editore, Repubblica di San Marino, 2000.
- Campani G., *Genere, etnia e caste. Migrazione al femminile tra esclusione e identità*, Edizioni ETS, Pisa, 2000.
- Campani G. - Carchedi F. - Tassinari A. (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Ed. Fondazione Agnelli, Torino, 1994.
- Castles S.-Kosack G., *Immigrazione e struttura di classe in Europa occidentale*, Franco Angeli, Milano, 1976.
- Chisté L., Del Re A., Forti E., *Oltre il lavoro domestico. Il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione*, Feltrinelli, Milano, 1979.
- Chora N., *Volevo diventare bianca*, E/0, Roma, 1993.
- Chossudovsky M., *La globalizzazione della povertà*, Gruppo Abele, Torino, 1998.
- Collettivo Internazionale Femminista, *Le operaie della casa*, Marsilio, Venezia, 1975.
- Comune di Milano, *Le mille e una donna*, Centro Azione Milano Donne, Milano, 1990.
- Comune di Milano, (a cura di U. Melotti), *La nuova immigrazione a Milano*, Mazzotta, Milano, 1985.
- Contratto Collettivo Nazionale 2001-2005 sulla disciplina del lavoro domestico firmato l'8 marzo 2001 da FEDERCOLF, CGIL-CISL-UIL e dalle O.O.S.S. dei datori di lavoro.
- Contratti Collettivi di Lavoro, (a cura di M. Bentivoglio), *Collaboratori domestici*, Pirola Editore, Milano, 1992.
- Dal Fiume G., Pastorelli E., Serra M., Trevisani A., *Traffici internazionali in Terre del fuoco*, Emi, 1999, n. 12, Bologna.
- Delle Donne M., Melotti U., Petilli S. (a cura di), *Immigrazione in Europa*, Cediss, Roma, 1993.

- Djebar A., *Donne d'Algeri nei loro appartamenti*, Giunti, Torino, 1988.
- Demetrio D., Favaro G., Melotti U., Ziglio L., *Lontano da dove. La nuova immigrazione e le sue culture*, Ed. Franco Angeli, Milano, 1990.
- Favaro G. (a cura di), *Identità cangianti. Nascite, ruoli femminili e legami familiari nella migrazione in Marginalità e società*, n. 28, Ed. Franco Angeli, Milano, 1995.
- Favaro G.-Bordogna M., *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Guerini, Torino, 1995.
- Favaro G. - Omenetto C., *Donne filippine*, Guerini, Torino, 1993.
- Feltrin P., *Donne delle pulizie, professione senza volto*, in *Politica ed Economia*, 1988, n. 5, Editori Riuniti, Roma.
- Fortunati L., *Problemi aperti e prospettive nel dibattito socio-culturale sulle "Mutilazioni sessuali" femminili*, Atti della Giornata di Studio su "Le mutilazioni sessuali femminili", Master sull'immigrazione di Venezia, a.a. 2000/2001, pp.63-76.
- George S., *Il rapporto Lugano*, Asterios, Trieste, 2000.
- Grasso M., *Donne senza confini. Immigrate in Italia tra marginalità ed emancipazione*, L'Harmattan, Torino, 1997.
- Harris N., *I nuovi intoccabili*, Il Saggiatore, Milano, 1995.
- Klein N., *No Logo*, Baldini & Castoldi, Milano, 2001.
- Latouche S., *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- Lodigiani R., *Donne migranti e reti informali*, «Studi Emigrazione», XXX, n° 115, 1994. Roma.
- Macioti M., *Per una società multiculturale*, Liguori, Napoli, 1991.
- Macioti M. - Pugliese E., *Gli immigrati in Itali*, Laterza, Roma-Bari, 1991.
- Marengo M., *La donna nei luoghi d'immigrazione*, in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione multicultura nell'Italia di oggi*, Franco Angeli, Milano, 1997.
- Masini E. - Stratigos S., *Donna e famiglia nei processi di sviluppo*, ISEDI, Torino, 1994.
- Matteucci I. (a cura di), *In casa d'altri. Sedici filippine si raccontano*, Datanews, Roma, 1991.
- Meillassoux C., *Donne, granai e capitali*, Zanichelli, Bologna, 1978.
- Melotti U., *L'immigrazione: una sfida per l'Europa*, Molisv-Edizioni Associate, Roma, 1992.
- Mernissi E., *Le harem politique. Le prophète e les femmes*, Albin Michel, Paris, 1985.
- Minces J., *La femme voilé. L'Islam au féminin*, Calmann-Lévy, Pim, 1990.
- Mingione E., *Marginale e povero: il nuovo immigrato in Italia*, «Politica ed Economia», n° 6, 1985, Editori Riuniti, Roma.
- Moser C.O.N., *Pianificazione di genere e sviluppo*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1996.
- O'Connell Davidson J., *La prostituzione. Sesso, soldi e potere*, Dedalo, Bari, 2001.
- Ongaro S., *Le donne e la globalizzazione*, Rubbettino, Catanzaro, 2001.
- Osservatorio Regionale Immigrazione Veneto, *Non solo al seguito*, «Quaderni di ricerca», n° 1, 1997.
- Parreñas R., *Migrant Filipina Domestic Workers and the International Division of Reproductive Labor in Gender & Society* 14 (4), 2000.
- Pasquinelli C., *Il corpo delle altre: donne africane in Italia*, in *Afriche e Orienti*, n. 3-4, Aiep-Editore, Repubblica di San Marino, 2000.
- Picchio A., *Orizzonte Pechino. La questione della misura in valore del lavoro domestico*, in «Inchiesta», n. 107, 1995, Dedalo, Bari.
- Pugliese E., *Razzisti e solidali: l'immigrazione e le radici sociali dell'intolleranza*, Ediesse, Roma, 1993.
- Raffaele G., *Le immigrate extracomunitarie in Italia*, «Studi Emigrazione», XXIX, n. 106, 1992, Roma.
- Rossi Doria A., *Primi appunti sulle donne dell'immigrazione*, «Politica ed Economia», n. 7-8, 1991, Editori Riuniti, Roma.
- Rothschild I., *Donne, tecnologia, scienza*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1986.
- Sacconi R., *Le colf, queste sconosciute*, «Politica ed Economia», n.1, 1984, Editori Riuniti, Roma.
- Saint-Blancat C., *L'Islam della diaspora*, Edizioni Lavoro, Roma, 1995.
- Saint-Blancat C., *L'Islam in Italia*, Edizioni Lavoro, Roma, 1999.
- Saint-Blancat C., *Musulmane immigrate fra tradizione ed emancipazione*, in Cabria Ajmar-Calloni M., *L'altra metà della Luna. Capire l'Islam contemporaneo*, Marietti, Genova, 1993.

- Saint-Blancat C., *La donna musulmana immigrata e la "rivolta dei padri"*, «Religioni e Società», n. 13, VII, 1992, Firenze.
- Salih R., *Identità, modelli di consumo e costruzione di sé tra il Marocco e l'Italia. Una critica di genere alla migrazione transnazionale*, in «Afriche e Orienti», n° 3-4, Aiep-Editore, Repubblica di San Marino, 2000.
- Saraceno C., *Il lavoro mal diviso. Ricerca sulla distribuzione dei carichi nelle famiglie*, De Donato, Bari, 1980.
- Sassen S., *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Seager J., *Atlas des femmes dans le monde*, Edition Autrement, Paris, 1998.
- Sorgoni B., *Migrazione femminile e lavoro domestico: un terreno da esplorare*, «La critica sociologica», n. 134, Maggio-Luglio 2000, S.I.A.R.E.S., Roma.
- Sozzi Mancini M. A. (a cura di), *Lavoro di casa e lavoro in casa*, Guerini Studio, Milano, 1998.
- Taarji H., *Le donne velate dell'Islam*, Essedue Edizioni, Verona, 1991.
- Taboada Leonetti I., *Le rôle des femmes migrantes dans le maintien ou la déstructuration des cultures nationales du groupe migrant*, «Studi Emigrazione», n. 70, 1983, Roma.
- Turrini O. *Le casalinghe di riserva*, Coines, Roma, 1977.
- UNDP, *The World's Women. Trends and Statistics*, 1995. Trends and Statistics, 1995.
- UNDP, *Rapporto 1998 sullo sviluppo umano, 9: i consumi ineguali*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1998.
- Véron J., *Il posto delle donne*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Vicarelli G., *Le mani invisibili*, METIS, china, 1994.
- Wynne A., *Non è il momento di piangere- Storie di donne filippine*, Cittadella Editrice, Assisi, 1980.
- Zlotnik H., *Female Migration in Relation to Female Labour Force Participation: Implication for the Alleviation of Poverty in Women, Poverty, and Demographic Change*, Ed, Brigida Garcia, 2000.